

La viola ed il suo profumo

Fata Primavera aveva portato con sé una scatola piena di profumo delicato. "Regalerò questo profumo al fiore più gentile" disse. I fiori di primavera si presentarono uno a uno.

Prima di tutti la primula: "Io sono bella, i miei petali sembrano di seta. A me potresti regalare il tuo profumo...". Fata Primavera la rimandò ai piedi dell'albero: "no, tu non hai bisogno del mio profumo".

Si presentò la pratolina: "Ed io, che sono la regina del prato, non potrei avere il tuo profumo? Guarda i miei petali, guarda il mio cuore d'oro! Sembra una piccola stella...". "Anche tu, pratolina, non puoi avere il mio profumo...".

La viola se ne rimase silenziosa e nascosta. La Primavera si avvicinò e le disse: "E tu, viola, non mi dici niente?" "Sono contenta di quello che mi è stato donato e non chiedo di più" rispose il piccolo fiore.

"Tu, viola, sei davvero buona e gentile. A te regalerò il mio profumo" esclamò la Primavera e aprì la scatola. E da quel giorno la viola ebbe in dono il delicato profumo.

Un nido per due rondinelle

Le rondini erano ritornate al tetto. Ma che rovina! Alcuni nidi erano crollati, altri avevano bisogno di riparazioni. Bisognava mettersi al lavoro, ed ogni rondine lo fece con gioia. Anche due giovani rondinelle che non avevano il nido s'erano messe d'impegno per costruirselo. Andavano e venivano continuamente, portando qualche cosa nel becco: ora pagliuzze, ora fuscelletti ed ora piume.

Dopo due settimane di faticoso lavoro, tutte e due poterono riposare nella loro casetta. Anche altre rondini avevano finito il loro lavoro. Si parlavano da un nido all'altro come fanno le donne sulle porte delle case. Era un piccolo paese di rondini. Ma il nido delle due rondinelle era debole ed un giorno cadde sulla strada. Quanti gridi si levarono da tutte le parti!

Le due rondinelle volarono disperate dal tetto alla strada, dalla strada al tetto. Tutte le altre rondini si riunirono sulla gronda del tetto; pareva che dicessero: "Poverine! Quelle due rondinelle hanno fatto il nido troppo in fretta ed esso non ha resistito. Sono tanto giovani ed inesperte! Vogliamo aiutarle?" Tutte, come ad uno stesso comando, partirono in ogni direzione; poco dopo ritornarono con la mota e le pagliuzze e iniziarono la costruzione di un nuovo nido.

Era un andare e tornare accompagnato da un garrire allegro. In due giorni il lavoro fu terminato e le due rondinelle poterono entrare nella loro casa. Tutte le altre sporgevano la testa dal nido per vedere le loro vicine contente, che riposavano una accanto all'altra nel nido costruito dall'amore.

L'inverno e la primavera

favola di Esopo

La Primavera e l'Inverno sono due stagioni completamente opposte che non sono mai riuscite a trovare la corretta armonia per andare d'accordo. Fortunatamente esse non devono convivere, infatti, quando compare una deve umilmente ritirarsi l'altro.

Un giorno il signor Inverno si trovò faccia a faccia con la giovane signorina Primavera. L'anziana stagione, con quella sua aria sapiente prese a dire: "Mia cara amica, tu non sai essere decisa e determinata. Quando giunge il tuo periodo annuale, le persone e gli animali ne approfittano per precipitarsi fuori dalle loro case o dalle loro tane e si riversano in quei prati che tu, con tanta premura, hai provveduto a far fiorire. Essi strappano i giovani arbusti, calpestano senza pietà l'erba e assorbono ogni sorso di quel sole splendente che, col tuo arrivo diventa più caldo. I tuoi frutti vengono ignobilmente raccolti e divorati e infine, con il baccano e la cagnara che tutti fanno, non ti permettono neppure di riposare in pace. Invece io incuto timore e rispetto con le mie nebbie, il freddo e il gelo. La gente si rintana in casa e non esce quasi mai per paura del brutto tempo e così mi lascia riposare tranquillo".

La bella e dolce Primavera, colpita da quelle parole, rispose: "Il mio arrivo è desiderato da tutti e le persone mi amano. Tu non puoi nemmeno immaginare cosa significhi essere tanto apprezzati. E' una sensazione bellissima che non potrai mai provare perché con il freddo che porti al tuo arrivo anche i cuori più caldi si raggelano". L'inverno non disse più niente e si fermò a riflettere. Forse, essere ammirati ed amati dagli altri, poteva anche essere una bella sensazione.

Aprile

Nel palazzo di re Anno c'era grande agitazione... Si annunciava l'arrivo della Primavera, una signora un po' pazza: un momento gaia come un raggio di sole, un momento arcigna come una nuvola grigia.

Tutti volevano far bella figura e i dodici figli dell'anno si davano un gran da fare per offrirle un dono degno della sua importanza.

Il primogenito preparava un diadema con ghiaccioli purissimi: stelle di neve e aghetti di brina; il sesto figlio fondeva nel crogiuolo l'oro delle spighe per preparare una collana di rubini, papaveri e ametiste di fiordalisi.

Del quarto mese non si sapeva nulla, girellava in giardino con aria misteriosa e nessuno riusciva a cavargli una parola di bocca.

E venne il giorno tanto atteso: la bella signora scese dalla carrozza e mosse i primi passi nel parco della reggia.

Allora nelle aiuole, sulle siepi, nei prati come ad un tocco di bacchetta magica sbocciarono l'una dopo l'altra a migliaia le corolle variopinte di tutti i fiori.

La primavera non finiva di incantarsi e di lodare.

Il quarto mese inchinato dinanzi a lei offriva il suo dono di colori e di profumi.

La Primavera lo volle al suo fianco: "Tu sarai mio paggio – gli disse – e ti chiamerai Aprile, colui che apre i boccoli e le gemme al mio passaggio".

Aprile rideva di gioia e aveva negli occhi i lucciconi della commozione.

Il fiore

di Mimi Menicucci

C'era un bocciolo che faticava ad aprirsi. Era duro, piccolo, verde e pareva che non dovesse sbocciare mai. Allora disse alla pianta: "Succhia forte il buon nutrimento dalla terra, così io potrò diventare più grosso".

La pianta succhiò con tutte le sue radici e il bocciolo ingrossò, ma rimaneva verde e duro. Allora disse alle nuvole: "Mandate giù una pioggerella, ma non tanto forte, altrimenti mi sciupate".

E le nuvole mandarono giù una spruzzatina sulla terra, ma con molta educazione.

Poi il bocciolo disse al sole: "Per piacere, riscaldami con i tuoi raggi, ma non mi bruciare, sarebbe un peccato. E il sole lo accarezzò col suo tepore.

Finalmente in una bella mattina di primavera, il bocciolo si aprì e ne venne fuori un magnifico fiore rosso che pareva di seta.

Una farfalla disse: "Che bellezza! Un fiore così bello non si è mai visto in questo giardino!". E vi si posò sopra con delicatezza.

La terra, le nuvole, il sole ne furono molto orgogliosi. Le campane bianche, screziate di rosa, si misero a suonare a festa. Verso sera arrivò un bambino. Vide il bellissimo fiore rosso e lo colse. Poi lo strappò.

Le campane smisero di dondolarsi e chinarono le corolle con molta malinconia.

Il giardino pianse tutta la notte.

La rosa orgogliosa

“Non so capire perché io, che sono la regina dei fiori, devo avere dei vicini tanto miseri” disse con aria superba una rosa rivolgendosi ad una farfalla che si dondolava su uno stelo lì presso. I “miseri” vicini fecero finta di non aver inteso quelle superbe parole.

Erano dei graziosi, se pur modesti, fiori di fagiuolo e non osarono replicare.

La farfalla, a cui i fiorellini somigliavano, ribatté:

“È vero che tu sei la regina dei fiori, e sei infatti bellissima con i tuoi petali morbidi come la seta e la corolla profumata; però quando sarai appassita, che cosa resterà di te?”

“Resterà il ricordo della mia bellezza e del mio profumo” ribatté l'orgogliosa “E non vorrai dirmi che di quei fiori lì resterà qualcosa di meglio...”

“Ma certo!” intervenne un grosso calabrone “Di quei fiori resteranno i frutti”.

Intanto i fiori del fagiuolo, che avevano ascoltato il colloquio, ripresero animo, e uno di essi disse, rivolgendosi alla rosa:

“Forse tu parli in tal modo perché non sai quale misterioso lavoro si svolge dentro il terreno per darci la vita. Pensa che il seme, messo nella terra, nutre la nuova piantina fino a darle tutto sé stesso: man mano che questa cresce, succhiandogli la vita, esso avvizzisce e, infine, muore. Poi la piantina fiorirà e nasceranno i frutti che contengono altri semi, e così via via, in un giro eterno e benefico”.

“Quante storie...” borbottò la rosa, ma si capiva che non sapeva che cosa ribattere a quel giudizioso discorso.

“In ogni modo” disse di nuovo il calabrone che le faceva un po' la corte “a te la tua bellezza, a quei fiorellini la loro modestia e la loro utilità. Tutti abbiamo una nostra parte nella vita...”. E con queste sagge parole si lanciò a capofitto nel cuore del fiore.

Il pesco e i bambini

di Eugenia Graziani Camilucci

Un pesco era tutto in fiore. Vennero bambini e bambine, lo circondarono e cominciarono a dire:

“Che bei fiori! Che fiori gentili!”

“Bambine, bambini,” pregò il pesco “non sciupate la mia fioritura!”

Ma quelli non capirono la preghiera del pesco come l'avevano invece capita il vento, la pioggia, gli uccelletti, e si dettero a stroncare i rami.

“Oh!” disse il pesco piangendo “Come mai i bambini sono più crudeli del vento, della pioggia, degli uccelletti?”

I bambini sono spesso piccoli ignoranti.

Le cose della natura obbediscono alle leggi del buon Dio e si aiutano fra loro; i fanciulli seguono il loro capriccio e non sanno che tutto ciò che è creatura del Signore deve essere rispettato.

Ci ho rimesso la coda

di Vittorio Vincenzi

Un sole tiepido di primavera batte sul muro del giardino.

Da una crepa fa capolino una lucertola. Si guarda attorno, esce e se ne rimane ferma lì, a godersi il sole.

“Buon giorno! Finalmente ti sei svegliata!”

“Ah, sei tu, signora tartaruga? Quasi mi hai fatto paura.”

“Come sei paurosa!”

“Non lo sai che i bambini mi danno la caccia?”

“Eppure non fai del male a nessuno.”

“Non faccio male a nessuno, ma quante mie compagne sono rimaste uccise sotto i sassi dei monelli! Beata te che nessuno ti dà fastidio.”

“È vero! Il mio padrone mi vuol proprio bene.”

“Tutto l'inverno mi ha tenuto in casa. Ora che non fa più freddo mi ha messo qui nel giardino perchè io mangio gli insetti che fanno male alle piante.”

“Anch'io mangio gli insetti dannosi, ma i bambini non mi vogliono bene. Vedi che non ho più la coda?”

“È vero! Come è stato?”

“Ieri sono uscita per la prima volta. Sai che io dormo sotto terra tutto l'inverno. Sono uscita, ti dicevo, e un bricconcello mi ha preso per la coda e me l'ha staccata.”

“E così sei rimasta senza coda?”

“Sì, ma sono viva, e la coda crescerà ancora.”

La vita risorge

di E. Graziani Camillucci

“Che chiasso fate, uccelletti, intorno ai vostri nidi! C'è qualche novità?”

“Sicuro! Dobbiamo rimetterli in ordine, perchè sta per arrivare la stagione nuova, e le mamme devono covare gli ovetti, dai quali nasceranno i piccolini. Il nido deve essere morbido. Per questo siamo in cerca di piume, di bioccoli di lana e di cotone, di pagliuzze...”

Intanto si è svegliato l'alberello di ciliegio che pareva secco. Prima si sono aperte le piccole gemme; ora da ogni gemma è sbocciato un fiorellino bianco.

Sono graziosi quei piccoli fiori che ornano i rami nudi!

E intorno all'alberello sono spuntate anche erbe fresche e fra le erbe sorridono le pratoline.

Ricomincia la vita.

Le api ronzano intorno all'alveare.

“Come vi affaccendate api! Ma che cosa c'è di nuovo?”

“La regina ha deposto le uova. Sono molte: una per ogni celletta. Adesso noi, api operaie, dobbiamo fare molto miele per nutrire le larve che nasceranno fra poco. Il prato è smaltato di fiori nuovi. Il giardino, le siepi, gli alberi da frutto ci offrono il nettare; non dobbiamo perdere tempo.”

E le api vanno e vengono dall'alveare.

Dappertutto la vita rinasce.

Sole di marzo

di Eugenia Camillucci

L'albero, che ha perduto nell'inverno tutte le sue foglie, sente la carezza del primo sole di marzo.

"Svegliati, dunque!" gli dice il sole "e mettiti al lavoro. Che cosa aspetti ancora? La buona terra è pronta a darti i suoi ricchi umori. Io ho tiepidi raggi. L'aria ti sussurra intorno una dolce canzone... L'albero ode le care voci e chiama dal suo cuore i teneri germogli."

Ecco, ecco: si gonfiano le gemme, spuntano ai rami; stanno già per aprirsi le tenere foglie...

"Piano!" mormora l'albero alle sue creaturine delicate "non abbiate fretta."

"Ma con questo sole... "dicono le gemme.

"Non bisogna fidarsi. Tenete le vostre foglioline nella fascia grossa e gommosa che lo avvolge. È ancora presto per sbocciare."

Fremono, le foglioline, al richiamo del sole. Ma intanto il cielo si vela di nebbia. E l'aria subito ridiventa fresca. Nella notte la brina si posa sui germogli delicati.

Aveva ragione la brava pianta previdente. La nebbia uccide le tenere foglioline.

Restano vive e robuste le gemme che hanno obbedito, che hanno avuto pazienza e hanno tenuto le fogliette al riparo della fascia gommosa.

"C'è ancora qualcun altro che vorrebbe fidarsi troppo del primo raggio di sole di marzo!"

"Oh mamma, questo cappottino pesa! Lo lascio a casa, si cammina meglio, senza!"

"Mettilo il cappottino, bambino mio."

"Oh mamma, questa maglietta mi fa tanto caldo!"

"Sopporta il caldo, bambino mio."

"Oggi mi tolgo le calze, mamma. Si sta bene con le gambe nude."

"Tieni le calze, bimba, è presto: è troppo presto per scoprirsi."

"Marzo è capriccioso e noi dobbiamo aver giudizio. Meglio sopportare un po' di caldo che buscarsi un malanno."

I bambini impazienti non danno retta.

E poi: ecc!! ecc!! ecc!!

Il bruco e la lumaca

di L. Fiacchi

Vivevano nello stesso giardino un bruco e una lumaca. I due animaletti strinsero grande amicizia. Erano sempre a passeggio insieme, insieme rodevano le foglie tenere e dolci.

Vita povera, ma serena.

Un brutto giorno il bruco si fece lento, perdette i bei colori, si irrigidì, e restò freddo, immobile, incartapecorito.

La lumaca gli smaniò intorno, si disperò, lo vegliò a lungo piena di attenzioni e di cure.

E un altro giorno, dalla spoglia del bruco uscì una lucida variopinta farfalla che, non appena le si furono spiegate e stese le ali, cominciò a volare tra i fiori e le erbe, vanitosa.

La lumaca che aveva assistito al prodigioso mutamento, si avvicinò alla sua amica che stava posata su una margherita e cominciò a parlarle lietamente e piena di ammirazione:

“Come ti sei fatta bella! Sono proprio contenta! Se tu sapessi come mi sono spaventata quando ti ho vista...”

“Chi sei tu?” l’interruppe la farfalla “Quando mai ci siamo conosciute?”

Io vivo nell'aria e tra i fiori, tu strisci e sbavi nel fango e tra i vermi. Oh, se il giardiniere ripulisse il mio giardino da certe sudice bestie intriganti!”

La lumaca abbassò la testa e disse:

“Va bene, va bene, non ci siamo mai viste... però ricordati che io ti ho conosciuta quando eri bruco.”

Primavera nel paese degli orsi

di Walt Disney

Poi la primavera giunse davvero. La neve scomparve e il ghiaccio si sciolse. Gli animali erano tornati tutti molto vivaci con un mucchio di cose da fare. La luce e il calore del sole li rendeva allegri. Gli scoiattoli saltellavano di qua e di là: che bello poter far di nuovo un po' di ginnastica!

Gli orsi si erano già svegliati. Il grande maschio nero era uscito dal suo rifugio molto presto. Aveva cominciato a camminare con un certo impaccio, si sentiva ancora tutto irrigidito dopo il lungo sonno invernale e ad ogni passo gli scricchiolavano le giunture. Le sue nuove "suole" erano sottili, morbide e così sensibili che l'orso si accorgeva di ogni fuscello o sassolino sul quale posava il piede.

Ma queste erano piccole noie senza importanza: ora ci sarebbero stati lunghi mesi di sole, cibo più che sufficiente e, forse, anche qualche battaglia contro gli intrusi.

Camminava a muso basso, ciondolando la testa di qua e di là. Annusava avidamente l'odore della terra bagnata, nella quale si sentiva davvero il profumo della vita vegetale che rifioriva. Mangiava tutto quello che di verde fresco e tenero gli capitava a tiro. Ottima cosa un po' di verdura per il suo stomaco vuoto. Per il momento non sentiva bisogno di mangiar carne.

Di tanto in tanto si fermava e alzava il muso: fiutava l'aria. Sapeva di essere ancora nei limiti del suo dominio, cioè in terreno ben noto, ma durante l'inverno potevano essere accadute tante cose.

Meglio essere prudenti. A volte, per veder meglio più lontano, si alzava sulle zampe posteriori: ma poi tornava a mettersi giù perché dopo tutto lui si fidava più dell'olfatto e dell'udito che della vista.

Quel giorno che la primavera arrivò in anticipo

La terra era ancora dura di gelo e immobile nel freddo invernale. Nascosti nelle tane gli animaletti dormivano profondamente. Il lievissimo respiro regolare segnava, come lo scandire dei secondi di una sveglia, il passare del tempo. Sotto terra i piccoli semi intirizziti in paziente attesa della prima uscita primaverile, sapevano di dover attendere ancora qualche tempo.

Un giorno mentre tutto ancora dormiva arrivò nel bosco una signorina alta ed elegante. Con passo danzante e leggero si faceva largo gettando a casaccio piccoli boccioli nei prati e sugli alberi. Tra i suoi capelli del verde brillante dell'erba la camomilla faceva capolino allegramente. Aveva fra le mani tulipani, viole e mimose; il suo abito di fiori di pesco e di ciliegio spandeva intorno un irresistibile profumo che si insinuava in ogni angolo remoto.

Era febbraio, il signor Inverno non ci mise molto ad accorgersi che qualcosa succedeva a sua insaputa nel bosco di cui era custode fino al venti del mese di marzo. Uscì immediatamente e una ventata di freddo vento raggelò i piccoli fiori che la Primavera in anticipo aveva incautamente fatto uscire. Nuvole scure si addensarono improvvisamente all'orizzonte e in un lampo consegnarono il loro carico, poco dopo la terra tornò a essere un manto bianco uniforme. I fiori si ritirarono in un angolo, cercando di proteggersi dalla furia invernale, mentre una voce risuonò alta "Senti Primavera non fare la svampita, tornatene a casa che il mio contratto scade tra un mese!"

La Primavera raccolse come poté i suoi fiori e ritornò sui suoi passi dicendo: "Ma come sei suscettibile e precisino Signor Inverno, potresti anche concedermi qualche giorno dei tuoi." Ancora la voce dell'Inverno tuonò imperiosa: "Sparisci!"

Nel bosco tornò la calma invernale, gli uccellini affacciatisi a sentire il battibecco tornarono al riparo mentre gli animali in letargo non si accorsero di nulla, ci voleva ben altro che una litigata tra le stagioni per svegliarli.

Il lamento del grano

di Renzo Pezzani

La primavera era passata sulla terra.

Le siepi di rovi si coprivano di foglie novelle e sui cigli delle strade gli umili fiori di prato si nascondevano nei ciuffi d'erba. Anche sui rami brulli dei peschi, dei mandorli e dei ciliegi erano sbocciati i fiori.

Erano fiorellini bianchi e rosati dai petali delicati come seta, che volavano via leggeri ad ogni soffio di vento.

La natura era tutta vestita a festa. I prati, le colline, gli orti e i giardini brillavano di colori.

E nel cielo il sole scherzava con le nuvole di primavera.

Solo il grano era triste. Guardava i fiori del prato che si cullavano felici sugli steli guardando il sole.

Perchè Dio non mi ha dato dei bei fiorellini azzurri e rosa?

Perchè non ha ornato la mia piantina con le corolle bianche delle margherite o con i lucidi petali dei ranuncoli?

E sospirava, mentre il vento leggero cullava i suoi gambi.

Una sera passò di lì lieve lieve un Angelo, sentì il sospiro del grano e si fermò...

Non lamentarti - disse l'Angelo - tutte le piante fiorite sembrano più belle di te. Ma tu hai un cuore che vale un tesoro.

È un cuore piccino piccino che crescerà, si gonfierà e diventerà la vita di tante creature.

Il grano chinò con gioia l'umile gambo e ringraziò Dio.

Marzo irrequieto

di M. Spano

Tre erano i figlioli della Primavera: Marzo, Aprile, Maggio.

A questi tre ragazzi la Primavera delegava, per un mese ciascuno, il governo dei venti e, quando le cose erano nelle mani di Marzo, la prima a tremare era la madre. Delle cose del cielo in quel mese non se ne capiva nulla: ora il cielo scottava come di giugno ora una tramontana, gelata scendeva dai monti e faceva rabbrivire i germogli; ora il cielo si copriva di nubi come di gennaio e quel pazzo monello, dopo aver raccolto sulle montagne burrasche di neve e di tempesta, le scagliava per la campagna facendo strage di fiori e di gemme.

Un giorno sua madre gli disse: "Senti, Marzolino mio, tu sai: in tutto l'inverno ho accumulato un subisso di nuvole sporche che ora vorrei lavare. Ti prego di farmi qualche giorno di buon tempo, con un bel sole forte, perché voglio fare un bucato di tutto ed asciugarlo il più rapidamente possibile".

Marzo, naturalmente, si diede a rassicurare compiutamente la madre e l'indomani la Primavera a mezzogiorno aveva già steso al sole, che splendeva magnifico in cielo, una gran quantità di panni candidi.

Tutto andava per il meglio, quando Marzo, affacciatosi ad un angolo dell'orizzonte, vedendo quel candido bucato disteso sui monti e la mamma tutta intenta a sciabordare nelle acque profonde, fu preso da uno di quegli irresistibili impeti di monelleria che sono il meglio e il peggio del suo carattere.

Che bella cosa - disse tra sé - portare un po' in giro tutto quel bucato! Mia madre è tanto, tanto carina quando corre qua e là, coi capelli in aria, a raccattare i suoi panni!

Detto fatto, apre l'otre dei venti ed ecco un furioso maestrale mettersi a correre c'ome un matto verso la pianura. Solleva nuvole di polvere, scavezza ramoscelli, sbatacchia rabbiosamente le chiome degli alberi e finalmente si precipita sul bucato: lenzuoli, tovaglie, camicie, tutto all'aria! Qualche lenzuolo si straccia sui cespugli della montagna, altri vengono sollevati e trasportati a precipizio nell'azzurro e sul mare: il cielo è tutto pieno di stracci variopinti, sbattuti qua e là dalla furia del vento.

La povera Primavera, disperata, coi capelli all'aria, corre per i campi cercando di agguantare a volo quei panni volanti, e grida e chiama e si aggrappa agli alberi per non essere sbattuta via anche lei dalla tempesta. E intanto uno squillo di risa argentine risuona per le campagne: ridono rombando gli alberi dei boschi, ridono le fontane, e ride pazzamente Marzo, con i grandi occhi azzurri spalancati dietro le cime dei monti.

Marzo e il pastore

Una mattina, sul cominciare della primavera, un pastore uscì con le pecore e incontrò Marzo per la via. Disse Marzo: "Buongiorno, pastore, dove le porti oggi le pecore?" "Eh, Marzo, oggi vado al monte!" "Bravo pastore, fai bene, buon viaggio!" E fra sé disse "Lascia fare a me; oggi li innaffio io per bene!"

Il pastore, però, che l'aveva squadrate ben bene in viso, aveva fatto tutto il contrario. La sera, nel tornare a casa, incontrò di nuovo Marzo.

"Ehi, pastore, com'è andata oggi?"

"È andata benone. Sono stato al piano: una bellissima giornata, un sole che scottava.", "Ah, sì? Ci ho gusto!" (e intanto si morse un labbro) "E domani dove andrai?"

"Domani tornerò al piano. Con questo bel tempo..." "Bravo, addio!"

E partirono. Ma il pastore, il giorno dopo, invece di andare al piano, andò al monte; e Marzo giù acqua e vento e grandine al piano. La sera trovò il pastore.

"Oh pastore, buonasera! E oggi com'è andata?"

"Benone! Sai, sono andato al monte. È stata una giornata d'incanto. Che cielo! Che sole!" "Bravo pastore... e domani dove andrai?"

"Eh, domani andrò al piano!"

Insomma, per farla corta, il pastore gli disse sempre il contrario, e Marzo non ce lo poté mai beccare. Si arrivò così alla fine del mese. L'ultimo giorno Marzo disse al pastore: "Eh beh pastore, come va?"

"Va bene, ormai è finito Marzo e sono a cavallo. Non c'è più paura e posso star tranquillo..." "Dici bene, e domani dove andrai?"

"Domani vado al piano, faccio più presto" "Bravo, addio!"

Allora Marzo in fretta e furia andò da Aprile, gli raccontò la cosa e, infine, gli disse: "Ora avrei bisogno che tu mi prestassi un giorno".

Aprile, senza farsi pregare, gli prestò un giorno. La mattina dopo, il pastore fece uscire le pecore e andò al piano come aveva detto.

Ma, quando fu una certa ora e il gregge era sparso per i prati, cominciò una ventipiova da fare spavento; acqua a ciel rotto, vento e neve e grandine. Il pastore ebbe da fare e da dire a riportare le pecore all'ovile. La sera Marzo andò a trovare il pastore, che era là nel canto del fuoco, senza parole, tutto malconcio, e gli chiese ironico: "Oh pastore, buona serata! Oggi com'è andata?". "Ah, Marzo mio, sta' zitto, sta' zitto, per carità! Oggi è stata proprio nera. Peggio di così neanche a mezzo gennaio; si sono scatenati per aria tutti i diavoli dell'inferno".

È per questo che marzo ha trentun giorni; perché ne ha preso in prestito uno da aprile.

Bambi

Era una mattina di primavera e tutti gli animali diedero il benvenuto a un cerbiatto appena nato. Quel cerbiatto era il principe del bosco! "Come si chiama?" chiesero. "Bambi," rispose mamma cerva, commossa. Ben presto Bambi fece amicizia con Tippete, il coniglietto, e con Fiorellino, la puzzola. Un giorno, sulla riva di uno stagno, incontrò una cerbiattina. "Questa è Occhidolci," gli spiegò la mamma. I mesi passarono in fretta per il piccolo Bambi. Quando giunse l'inverno, Tippete gli insegnò a scivolare sullo stagno ghiacciato. Quanti ruzzoloni! Finalmente ritornò la primavera: Bambi era diventato un bellissimo cervo. Anche Tippete e Fiorellino erano cresciuti. "Ciao Bambi, mi riconosci?" lo salutò il coniglio. "Salve, amici!" esclamò la puzzola. Felici di essersi ritrovati, i tre stavano sempre insieme. Ma un giorno Fiorellino si innamorò di una deliziosa puzzola. "Io non ci casco di certo, non mi innamorerò mai!" disse deciso Bambi. "Neanche io!" fece eco Tippete. Ma una bella coniglietta gli fece cambiare idea. Mentre Bambi vagava da solo nel bosco, incontrò una graziosa cerbiatta: era Occhidolci! E fu così che anche lui si innamorò. Ma un grosso cervo, a cui piaceva Occhidolci, si intromise fra loro. "Bambi!" gridò disperata la cerbiatta, invocando aiuto. Senza esitare, il giovane cervo si lanciò contro il rivale e dopo un'aspra lotta, corna contro, lo sconfisse. Finalmente Bambi e Occhidolci potevano rimanere sempre insieme. La loro felicità era immensa! Ma un brutto giorno, Bambi si svegliò di soprassalto: nel bosco era scoppiato un incendio. All'improvviso, ecco apparire il grande re, suo padre. "Svelto, seguimi!" gli disse. Insieme, corsero ad avvisare tutti del pericolo. Non fu facile, ma alla fine si misero in salvo con gli altri oltre il fiume, dove Occhidolci li attendeva ansiosa. Quando le fiamme si spensero e il bosco riprese a vivere, il vecchio cervo si ritirò nel folto della foresta: il tempo del suo regno era finito. E con l'arrivo della primavera, si festeggiò una nuova nascita: questa volta erano due gemelli, i cerbiattini di Occhidolci. Il loro papà, Bambi, li guardava orgoglioso, mentre gli animali lo acclamavano nuovo re del bosco!

La prima primula

Quell'anno la Primavera sembrava non dover più arrivare; gli animali del bosco la attendevano con impazienza; l'Inverno era stato molto freddo e tutti, dalla lepre, allo scoiattolo, agli uccelli non vedevano l'ora che se ne andasse, lasciando il posto al primo tiepido sole che potesse scaldar loro le pellicce e le piume. Ma l'Inverno, ormai vecchio e un po' sordo, non voleva proprio levare il disturbo, tanto che tutti gli animali iniziarono a dirgli: "Insomma, vuoi andartene sì o no?" "Non è ora che lasci arrivare la Primavera?". Insomma, tanto fecero e tanto dissero che l'Inverno si arrabbiò davvero e disse tra se e se: "Ah sì eh? volete mandarmi via... ma io ve la farò pagare"; chiamò i suoi due fidi alleati, il gelo e la tempesta e disse loro: "Nascondetevi dietro quel cespuglio e quando vedrete arrivare la Primavera spingetela in quella grotta; io penserò al resto". Quando la Primavera, puntuale come ogni anno, fece capolino al limitare del bosco, la tempesta saltò fuori dal cespuglio dietro il quale era nascosta e soffiando un vento gelido la spinse fin verso la grotta dove il gelo costruì una barriera di ghiaccio per non lasciarla uscire. La lepre aveva assistito a tutta la scena e corse subito dagli altri animali del bosco per chiedere che cosa fare; ma nessuno sapeva come liberare la Primavera rinchiusa nella grotta. "Andiamo a chiedere consiglio al Sole" disse il pettirosso, che sapeva che il Sole era amico della Primavera. "È una brutta situazione" - disse il Sole - "ma io so come aiutarvi"; accompagnato da un corteo di candide nuvolette si avvicinò ad un ruscello vicino alla grotta e, al suo passaggio spuntarono dei piccoli fiori, le primule. "Prendete una di queste primule" - disse il Sole - "e andate subito alla grotta; sono fiori magici, ed il ghiaccio si scioglierà". La lepre, senza farselo dire due volte, strappò una primula con i suoi denti aguzzi e corse alla grotta, dove i tre comparì si erano addormentati dopo aver festeggiato la cattura della Primavera, e, come aveva detto il Sole, il ghiaccio si sciolse, lasciandola finalmente uscire. L'Inverno si svegliò al rumore della gran festa che stavano facendo gli animali del bosco e, accompagnato dalle risate e dagli scherzi, dovette scappare con il Gelo e la Tempesta, su al Polo Nord. E da quell'anno, il 21 di marzo, la comparsa della prima primula apre la porta alla Primavera!

Il pettirosso di mamma Orsa

di Else Holmelund Binarik

Un giorno di primavera, quando mamma Orsa era piccola, trovò un piccolo pettirosso in giardino, troppo piccolo per volare.

“Oh, come sei carino” disse, “Da dove vieni?”

“Dal mio nido” rispose il pettirosso.

“E dov'è il tuo nido, piccolo pettirosso?”, domandò mamma Orsa.

“Credo che sia lassù” rispose il pettirosso.

“No, quello era il nido del passerotto”

“Forse è più in là” disse il pettirosso.

“No, quello era il nido del merlo”.

Mamma Orsa guardò da tutte le parti, ma non riuscì a trovare il nido del pettirosso.

“Puoi vivere con me” disse, “sarai il mio pettirosso”.

Portò il pettirosso a casa e gli preparò un nido.

“Mettimi vicino alla finestra, per favore” disse il pettirosso. “Mi piace guardar fuori e vedere gli alberi e il cielo”

Mamma Orsa lo mise vicino alla finestra.

“Oh” disse il pettirosso “dev'essere divertente volare lì fuori”

“Sarà divertente anche volare qui dentro” rispose mamma Orsa.

Il pettirosso mangiava, cresceva, cantava. Presto imparò a volare. Volava in giro per la casa e si divertiva, proprio come mamma Orsa aveva detto.

Ma un giorno che era triste, mamma Orsa gli domandò: “Perché sei triste, piccolo pettirosso?”

“Non lo so” rispose il pettirosso, “il mio cuore è triste”.

“Prova a cantare una canzone” disse mamma Orsa.

“Non posso” rispose il pettirosso.

Gli occhi di mamma Orsa si riempirono di lacrime. Portò il pettirosso in giardino.

“Ti voglio bene, piccolo pettirosso” disse “e voglio che tu sia felice. Vola via, se vuoi. Sei libero”.

Il pettirosso si alzò alto in volo nel cielo azzurro.

Cantò una canzone dolce e acuta.

Poi tornò giù, dritto verso mamma Orsa.

“Non essere triste” disse il pettirosso, “anch'io ti voglio bene. Devo volare per il mondo, ma ritornerò. Ogni anno, ritornerò”.

Allora mamma Orsa gli dette un bacio, e il pettirosso volò via.

La leggenda della primavera

Era una mattina soleggiata. La foresta riprendeva vita. Il sole sorgeva imponente su tutto, la neve dello scorso inverno stava scomparendo grazie ai deboli ma tenaci raggi di sole. Gli animali si svegliavano dal loro letargo. I prati verdi cominciano a muoversi grazie alla fresca brezza mattutina. Improvvisamente tutti gli animali scattarono a quel suono: lei si era svegliata. Tutti si diressero al centro della foresta verde, dove si trovava una caverna. Da lì proveniva un dolce profumo di fiori appena sbocciati e una melodia allegra aleggiava nell'aria. Poco dopo presero a crescere fiori di ogni genere e colore. Era davvero bellissimo. Poi da quel buco nella pietra s'intravide una luce, riscaldava l'animo dei nostri giovani amici, i quali si sentivano di nuovo pieni di energie. Infine si fece vedere. Aveva un vestito lungo e azzurro fino ai piedi, i capelli lunghi e biondi intrecciati con una corona fatta di fiori, le orecchie a punta s'intravedevano appena tra quei fili d'oro, gli occhi verdi ed un bellissimo sorriso. Intorno a lei volteggiavano milioni di farfalle dai variopinti colori, e graziosissime api e coccinelle. Mentre usciva da quella caverna, rimasta a riposo, troppo a lungo, danzava. Perché lei era così, un'anima pura che ballava felice. Lei rabbrivì leggermente al contatto dei suoi piedi con l'umido terreno della foresta. Gli animali la guardavano tranquilli. Sapevano perfettamente che quella melodia era prodotta dal suo cuore di fata. Loro non la temevano. Lei era la vita, il risveglio dopo il lungo ed interminabile sonno della natura. Colei che faceva sbocciare i fiori, risvegliare dal letargo gli animali, lo scorrere di tutto viene ripreso non appena il suo cuore di fata riprende a battere. Dopo un po', si gira verso l'orizzonte e guarda oltre la foresta, lontano da quel luogo, finché lo si sente arrivare: al galoppo, più veloce della luce, allora il sorriso della nostra Fata si allarga sempre più. Un unicorno bianco, dagli occhi blu ed il corno argentato fa la sua comparsa proprio davanti a lei. Lei si avvicina cauta, quella creatura è ancora più fragile di lei. Apre la mano e da lì appare magicamente un semino che ben presto diventa un pomo d'argento. Lei s'inchina con eleganza degna di una vera principessa, davanti all'unicorno con il pomo d'argento rivolto verso il muso del cavallo. Lui dapprima lo annusa con sospetto, poi lentamente lo mangia. A quel punto lei si alza velocemente e lo accarezza con dolcezza, baciandolo sul muso. Poi si alza in volo leggiadra come una piuma ed atterra sul cavallo, ad amazzone. Lui non sembra a disagio. Poi con un piccolo colpetto all'unicorno da parte della fanciulla, lui si volta e parte al galoppo, da dove era arrivato. Mentre sfrecciava via, la melodia della giovane scompariva pian piano, lasciando al suo posto un dolce aroma. E com'era apparsa, si era volatilizzata. Gli animali che erano rimasti ad osservare la scena sapevano cosa sarebbe successo da lì a poco. La fata, avrebbe passato a cavallo svariati territori, risvegliando la natura con il dolce profumo della vita.

Perché lei, è la Primavera.